

MEZZO GE'

La domestica aveva poggiato le lenzuola sul davanzale della finestra dalla quale entrava un'aria settembrina che gonfiava la tenda lambendo la vestaglia di Saveria che, seduta davanti alla toilette da camera, slacciava la treccia di capelli bianchi. La giovane lavorava di buona lena, taciturna e timida, masticava un italiano incerto e aveva quel non so che di garbato, che alla donna ricordava proprio lei, quando a sedici anni era andata a servizio dalla maestra Lanza. Da allora erano trascorse primavere sbocciate nell'intreccio lento degli anni. Aveva combattuto molte battaglie e le aveva vinte, tranne una: suo marito Luigi. Aveva afferrato la foto e gli aveva carezzato il viso con dita tremanti. Lo aveva conosciuto al Penice, suo paese nativo, una sera d'estate, mentre era in vacanza con amici; la festa dell'Unità in piazza si era rivelata galeotta. Luigi l'aveva notata subito per gli occhi azzurri, il corpo snello e per i seni generosi. Uomo pratico, con le mani segnate dal duro lavoro, non aveva indugiato a chiederle una passeggiata al chiaro di luna, durante la quale Saveria gli aveva snoccolato la sua esistenza e le bizzarrie dell'anziana insegnante. Luigi non aveva ascoltato, il cuore gli pulsava di un amore mai provato. Tronfio d'orgoglio aveva presentato alla famiglia la fidanzata in qualità di maestra. Luigi non aveva studiato e il titolo, erroneamente attribuito alla sua amata, gli provocava uno stato benigno di soddisfazione. Nell'udire tale sentenza, la povera Saveria aveva avuto un mancamento venendole a meno la forza di smentire. L'accolsero a braccia aperte mostrandosi affettuosi e solidali con la nuova arrivata. L'anno successivo Luigi, detto Gegè, sposava Saveria, la maestra. Erano andati a vivere a Casteggio, nella storica azienda di famiglia, il cui nome "I Duca", aveva una certa risonanza nell'Oltrepò Pavese. In cinque anni di matrimonio, Saveria aveva dato alla luce due gemelli, una femminuccia e quando l'ultimo nato aveva solo sette mesi, il suo Gegè era morto per un aneurisma cerebrale. All'età di ventitré anni era rimasta vedova e con quattro figli da crescere. Il dolore era stato così intenso, che il segreto di non essere maestra era scemato, sebbene nel tempo avesse provato a confessare la verità, ma la paura di risultare una ingannatrice e perdere la stima dei suoi cari, glielo aveva impedito. Donna dalla tempra fisica e mentale, dell'onestà ne aveva fatto una ragione di vita, ma l'equivoco le aveva sgretolato quella sicurezza di cui andava fiera. Il destino le aveva anche riservato l'amara sorpresa che il cliente più importante aveva cancellato la solita fornitura annua, mettendo così in crisi l'azienda e a peggiorare la situazione, la vendemmia di quell'anno era stata improduttiva, a causa delle frequenti piogge. Il grado zuccherino era otto e a Saveria quel numero non piaceva proprio. All'improvviso le era venuta una forza, che non sapeva spiegarsi, ma capiva che doveva agire per riportare la pesante mancanza. La domestica aveva teso bene le lenzuola, come piacevano a Saveria, il cui sguardo era posato sulla vigna che portava il suo nome, regalo del marito per la nascita dei gemelli. Ma il pezzo di

terra sembrava indiavolato, sebbene avessero adottato tutte le precauzioni necessarie, la vigna si ammalava di Peronospora. Da quando era mancato l'uomo, l'apezzamento era stato abbandonato, ma Saveria aveva deciso di fare un ultimo tentativo. Attrezzata di vanga e di tanta determinazione, aveva interrato le piantine e promesso a se stessa che sarebbe riuscita nell'intento: lo doveva al suo Gegè, che amava ancora e lui da lassù la proteggeva. La fatica l'aveva premiata, la vigna non presentava segni della malattia. Ogni giorno era andata a controllare le foglie, punto cruciale sul quale si manifestava il primo sintomo della malattia, perché il suo Gegè le aveva sciorinato le tecniche della viticoltura e dell'enologia. L'esperienza le aveva fatto acquisire un'ottima conoscenza della struttura chimico-fisica dell'uva. Provava una felicità che stentava a credere, pure la famiglia era rimasta meravigliata nel vedere ancora in attività il vecchio Pinot nero. Aveva curato, quella maledetta vigna, con lo stesso amore che si accorda a un figlio, ma Saveria non era completamente soddisfatta. Nella mente le frullava un'idea da settimane. Voleva sdoganare quella regola inflessibile di abbinare sistemicamente il vino bianco con il pesce. A Saveria, la maestra, quella norma, non andava giù. Sosteneva che un buon vino rosso prodotto ad hoc, potesse accompagnarsi con il pesce, senza alterarne il gusto, ma lei voleva spingersi oltre. Desiderava produrre un nuovo vino rosso mai realizzato prima, da abbinare proprio al discusso pesce. Il pezzo di carta le ballava davanti agli occhi: ora o mai più, le disse la vocina dentro. L'avrebbero presa per matta, ma doveva portare avanti quell'operazione che conteneva tutti i crismi di una esecuzione sbagliata. Aveva scelto il tino adatto e aveva iniziato a travasare porzioni di vini, di cui uno solo a nominarlo suonava davvero di follia, ma mai avrebbe svelato la sua equazione, un altro segreto, che andava ad aggiungersi a quello di non essere maestra. Reggeva ancora tra le mani la foto del marito, mentre la domestica riponeva una maglia in un cassetto. Saveria riprese il filo del ricordo e quasi provava ancora dolore per le critiche, ricevute proprio per quella foto, che aveva tanto indignato la famiglia, amici e parenti. Dopo aver composto la sua pozione magica, di cui il colore era risultato un bel rosso rubino, era invasa da un'eccitazione che non riusciva a contenere. Sapeva che il sapore le avrebbe solleticato rispettivamente olfatto e gusto. Aveva poggiato il bicchiere sulle labbra e in un istante aveva sentito un'esplosione elegante, che le soddisfaceva le papille gustative, mentre il profumo delicato, le inondava le narici dolcemente, provocandole una beatitudine infinita. Chiuse gli occhi e ringraziò Dio. Possedeva tutte le caratteristiche organolettiche, che aveva immaginato: "Ad maiora semper", piano, aveva sussurrato. Era sublime, non c'erano altri aggettivi per definirlo. Ora doveva pensare a un'etichetta caratteristica, che colpisse per originalità e Saveria, la maestra, non conosceva la letteratura, ma conosceva l'arte della creatività. Nello scrittoio aveva recuperato una foto alquanto buffa scattata da lei, in cui era ritratto il suo Gegè con un mezzo baffo. Invasa da un eccesso di adrenalina, che le risultava difficile da controllare, era andata dal tipografo di fiducia, per esporgli l'intenzione di tagliare la foto, ottenendo così metà viso, un occhio e il mezzo baffo lo voleva trasformato in un grappolino di uva. Un design decisamente personale e

azzardato, ma doveva rischiare. Ora doveva darle un nome, ma sapeva da tempo, come chiamare la sua creazione: "Mezzo Gè", in onore di suo marito. Era stata accontentata e due giorni dopo aveva ricevuto il materiale. In azienda si respirava un'atmosfera di fermento e anche di tensione. La famiglia non aveva accettato la scelta dell'etichetta, ma Saveria non voleva sentire ragioni, certa che poi l'avrebbero ringraziata e stimata ancora di più. Erano in corso i preparativi per allestire lo stand presso la celebre Rassegna Oltrevini di Casteggio e finalmente l'agognato giorno era arrivato. Lo stand, allestito con dovizia appariva raffinato, come sempre. Il bancone era colonizzato da decine di bottiglie della sua creatura che, orgogliosamente Saveria mostrava a coloro che si intrattenevano per ammirare l'inusitata etichetta. Sentiva una grande gioia mentre riempiva, con mano ferma e professionale, i Gran ballon di cristallo. Il tempo passava e si sentiva aggredita da un senso di angoscia profonda, perchè il suo "Mezzo Gè" non veniva apprezzato, come si aspettava. Forse, aveva osato troppo. I bocconcini di pesce accompagnati con il vino, non avevano sortito alcun entusiasmo, ma critiche che Saveria riusciva a captare e che le ferivano l'anima. "Che sciocchezza, abbinare un vino rosso con il pesce". L'ultimo giorno si era concluso con il triste verdetto che del "Mezzo Gè" erano state vendute solo cinquantatré bottiglie. La delusione le aveva annebbiato la vista, tanto da farla vacillare: aveva fallito. Portate le mani sul volto, si era lasciata andare in un pianto irrefrenabile. I giorni trascorrevano lenti sul filo della solitudine e della indifferenza della famiglia ancora scossa per l'insuccesso e la perdita di denaro. Era sprofondata in un ostinato silenzio, ma una mattina, in cui i raggi del sole bucarono la cortina grigia del cielo, aveva ricevuto la telefonata del proprietario del miglior ristorante di Milano, che vantava due stelle Michelin. La voce dell'uomo le era risultata entusiasta e aveva elogiato il "Mezzo Gè" definendolo sublime, come del resto lo aveva qualificato anche lei. Per l'emozione morse il labbro superiore e negli occhi le era affacciato un timido luccichio nell'aver udito l'ordine di cinquecento bottiglie della sua creatura. Aveva abbracciato i suoi piccoli lasciando che le lacrime, questa volta, le rigassero il viso. Ce l'aveva fatta. Adulti i figli aveva confessato loro il segreto di non essere mai stata maestra e in risposta, divertiti per il malinteso, aveva ricevuto che ne erano al corrente da anni, lasciandola senza parole. La domestica, volta al termine delle ore, si era congedata dalla stanza. Saveria l'aveva salutata con un sorriso sedendo sulla poltroncina che dava a mezzogiorno, dove era possibile scorgere un angolo più ampio della sua vigna. Nel cuore custodiva il segreto della combinazione dei vini, che aveva confidato solo al suo Gegè stretto forte al petto.